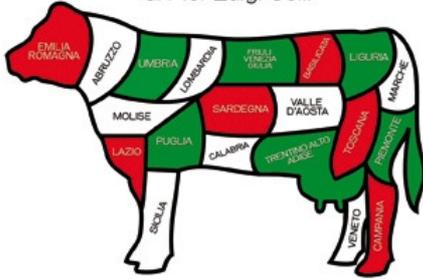


RICCARDO CASELLI

# L'ITALIA IN VACCA

Prefazione  
di Pier Luigi Celli



La crisi del Belpaese  
vista da un giovane arrabbiato

Aliberti editore

## INTERVISTA A RICCARDO CASELLI

**Autore del libro  
“L’Italia in vacca”**

### CURRICULUM

Riccardo Caselli, nato a Sassuolo il 17/05/1984, ma da sempre residente a Reggio Emilia. Laureato all’università degli studi di Padova in Psicologia sociale e del lavoro. Dopo qualche breve esperienza nel marketing, attualmente collabora con alcune



società di formazione e consulenza, nell’ambito della selezione e formazione del personale. Da alcuni anni collabora con l’Informazione e con il mensile Stampa Reggiana. Tra i suoi interessi: musica rock, yoga e filosofia.

# INTERVISTA A RICCARDO CASELLI

**Lei ha scritto un libro dal titolo un po' strano: L'ITALIA IN VACCA. Ce ne può spiegare il significato?**

Il titolo l'ho pensato con la copertina già in mente. Mi piaceva l'idea di giocare fra il senso metaforico e quello letterale, rappresentato dal disegno di una mucca. Questa ipotesi è piaciuta anche alla casa editrice, così l'abbiamo realizzata; il libro è piuttosto critico verso la situazione italiana e il titolo lo anticipa bene.

**Pier Luigi Celli, Direttore Generale della Luiss – Libera Università degli Studi Guido Carli, nella prefazione al suo libro le augura di “conservare questa buona capacità di devianza che ha dimostrato di possedere”. Si sente lusingato da questo giudizio?**

Mi fa piacere, anche perché mi riconosco nella capacità di uscire dal recinto del pensiero comune, per gettare uno sguardo critico alle questioni, attraverso una prospettiva differente. Pier Luigi Celli mi rivolge certamente un bell'augurio.

**Nell'introduzione lei parla di “una scuola italiana che è ultima nei rapporti Ocse sulla preparazione e di modelli televisivi a dir poco demenziali”. Per quanto riguarda la scuola, non le sembra che qualcosa stia cambiando?**

Mah. Qualcosa ultimamente è stato fatto, resta da vedere se sarà sufficiente ad invertire una tendenza piuttosto preoccupante. L'impressione è che in Italia, in molti ambiti, si introducano misure in grado più che altro di rallentare il declino, invece che invertire la rotta.

**I capisaldi del suo pensiero sembrano ruotare intorno a tre concetti principali: meritocrazia innovazione e senso civico. Affrontare i problemi della crisi**

**economica analizzando prevalentemente il costume e la cultura italiana, non le sembra un po' riduttivo?**

Non ho mai inteso ridurre la complessità della crisi al solo aspetto culturale. Però siccome tanto è stato scritto sull'economia o sulla politica, mi sembrava opportuno dare il giusto rilievo anche a questo elemento, che può essere considerato al tempo stesso sintomo o concausa della crisi. Se mancano meritocrazia, senso civico, spirito di innovazione, uscire dalle situazioni difficili può diventare utopistico: come può venirsi a creare una buona classe politica, se essa è espressione di una popolazione che ha scarso senso civico? Come possono le aziende o le università tendere all'eccellenza, se non si alimentano di un humus di meritocrazia? Certi valori vanno a costruire una griglia da cui non possiamo prescindere: solo all'interno di simili presupposti si può pensare di confrontarsi in modo costruttivo. Fuori da questo scenario, a mio avviso, qualsiasi ipotesi politica o economica perde di senso.

**Lei afferma che la ricetta per uscire dalla crisi è racchiusa nelle parole innovazione ed etica: ci può precisare meglio questo concetto?**

Sono i due filoni in cui s'inseriscono le riflessioni del libro. L'innovazione è la capacità di superare schemi consolidati, avere prospettive nuove, raccogliere sfide e mantenersi al passo coi tempi. L'etica è la propensione a rispettare le regole del gioco, una sorta di fair-play sociale all'interno di cui orientarsi, trarre coesione e sicurezza. Auspico un cambiamento ispirato a questi principi.

**Uno dei suoi nemici principali appare il consumismo, che a suo dire è "sovente sinonimo d'infelicità". Ha una soluzione a tal proposito?**

Sì, fare un passo indietro. Si può andare al ristorante una volta in meno e divertirsi cucinando in casa con gli amici. Si può accettare che un capo di abbigliamento sia bello anche se non ha un marchio noto. In molti paesi non si va in discoteca con la

lista, i tavoli, le cubiste o lo champagne. Ci si mette una t-shirt e si entra gratis in edifici piuttosto spartani, ma pieni di allegria e di gente informale che ha voglia di comunicare. E ci si diverte di più, spendendo meno. Questo è ciò che bisognerebbe spiegare alle persone. Viceversa i mass media, che vivono di pubblicità, hanno interesse ad inviare un messaggio opposto e nessun governo si presenterebbe agli elettori proponendo un programma di decrescita. Per questo la soluzione, semplicissima in apparenza, diventa piuttosto complicata.

**Nel suo libro si percepisce una sorta di apologia di internet. Non le sembra esagerato?**

Alcuni scienziati ritengono che abbiamo avuto il privilegio di assistere alla nascita della più grande rivoluzione nella storia dell'umanità. Certi teorici dell'intelligenza artificiale ipotizzano che internet si stia configurando come una sorta di gigantesco cervello globale, a cui afferiscono quotidianamente nuove fibre da ogni angolo del pianeta. Ciascun fenomeno ha certamente lati positivi e negativi, ma le cifre mostruose relative alla crescita del web, nonché l'impatto che sta avendo sul mondo intero a livello economico, sociale e culturale, giustificano quantomeno una grandissima attenzione.

**Lei ha scritto: “una delle ragioni dell'inefficienza dei Governi italiani è imputabile anche all'esagerato numero di parlamentari che occupano le Camere”. Ci può chiarire meglio il concetto?**

È legato al concetto di “accountability”, ossia il fenomeno per cui la responsabilità pubblica e chiara del proprio operato, spinge l'individuo a migliori performance. Viceversa una diffusione della responsabilità fra troppi individui non fa altro che incentivare il disimpegno, creare caos e insoddisfazione.

**Uno degli altri temi al centro della sua attenzione è la formazione del personale in Italia. A tal proposito lamenta che “il 68 per cento delle aziende italiane con oltre dieci addetti non ha svolto formazione continua nel 2005”. E’ una critica velata anche alle associazioni imprenditoriali?**

Direi di no, anche perchè alla fine ogni azienda è libera di operare le proprie scelte. Farei più che altro un discorso culturale: in Italia il momento dell’aula o del workshop è visto un po’ come alternativo o antitetico al “lavoro” vero e proprio, mentre in altri paesi è concepito in modo più naturale come parte integrante di esso. Forse dovremmo ispirarci maggiormente a questa visione.

**Lei ha scritto che “è fondamentale riscoprire il ruolo dei valori personali in contrapposizione allo straripante valore attribuito alle merci”. Può spiegarci meglio cosa intende?**

Ritornare a parlare delle persone ed interessarcene per le qualità personali. Contrastare una cultura secondo cui se hai quell’auto vali, se hai quell’altra non vali niente. Occorre riscoprire e premiare modelli di comportamento, non solo d’immagine.

**Un altro suo bersaglio, nel libro che ha scritto, è la “cosiddetta società dell’immagine”. Perchè?**

Perché ormai i media stanno trasmettendo un modello per cui è sufficiente farsi vedere per conquistare popolarità e sponsor. Così facendo diventa premiante il semplice apparire, persino grazie a episodi disdicevoli, senza dover dimostrare alcuna qualità personale. Questo tipo di società è disincentivante nei confronti di tutte quelle virtù che invece ci serviranno per reggere la competizione mondiale. E’ più importante l’immagine o la preparazione, la competenza? Molte ragazze, ad esempio,

vivono l'università come una rete di protezione nel caso non sfondassero attraverso i vari concorsi di bellezza o casting. Vi pare un modello adattivo?

**Lei è un estimatore del modello scolastico statunitense e sostiene che il caso italiano si colloca invece all'estremo opposto e a tal proposito afferma: “Qui non si tratta di fare beneficenza bensì di selezionare, consentendo di scalare la piramide rapidamente a chi ha la fitness e lasciare verso il fondo chi non l'ha. Il problema semmai è garantire a ciascuno un posto ai blocchi di partenza. La selezione può essere cruda, ma tiene in vita una specie, in questo caso un sistema”. Sogna dunque un'Università pre-sessantotto?**

In generale non mi definirei un estimatore del modello scolastico statunitense, e siccome prima del sessantotto non ero nemmeno nato, non mi sento di esprimermi neanche su un modello di cui non ho avuto conoscenza diretta. Di certo il sistema americano produce e attrae eccellenze, mentre i nostri giovani migliori vengono sovente cercati e portati via da altri paesi. Gli Usa piazzano almeno cinque università nella top 10 mondiale, mentre Padova (dove mi sono laureato io stesso) e Bologna – le italiane più alte- sono fuori dalle prime cento. Di sicuro qualcosa va cambiato.

**Lei lamenta che la classe dirigente, sia in campo economico che politico, da alcuni decenni sia sempre la stessa e che alle nuove generazioni non vengano offerte opportunità reali di dimostrare la loro capacità di leadership. Quali sono le sue ambizioni?**

Per il momento non ho velleità politiche, né manageriali, se è questo che intende. Colgo però l'occasione per sottolineare che in un sistema dinamico, il giovane non necessita di avere ambizioni di partenza chiarissime, proprio perché viene continuamente stimolato dall'ambiente circostante. Cosa diversa è un sistema chiuso, quale è il nostro, dove il presupposto minimo è appunto una grande ambizione di fondo, in grado di reggere l'urto di molte porte chiuse.

**Nel farsi portavoce delle nuove generazioni e per sottolineare la necessità di un ricambio della classe dirigente italiana, lei parla di “società psicoattitudinale”. Ci può spiegare meglio?**

È l'idea di una società in cui ad ogni livello, scolastico, lavorativo e via dicendo, ci sia una grande attenzione a valutare (anche tramite strumenti e prove strutturati), inclinazioni, talenti e attitudini degli individui, al fine di orientarli e impiegarli opportunamente. Se da un lato abbiamo parlato di “formare” le persone, la società psicoattitudinale è quella che sa anche capitalizzare al meglio le capacità innate, e mettere gli uomini giusti nei posti giusti.

**Infine rivolge una sorta di appello alle nuove generazioni, alle quali anche lei appartiene: “ Quel che serve è una rivoluzione: una rivoluzione nelle teste”. Lei pensa di avere dato un suo contributo scrivendo L'ITALIA IN VACCA?**

Il mio libro è una goccia nel mare, perciò sarei già felice se dispensasse alcune ore di piacevole lettura. Però è bello pensare che possa anche fare riflettere, entrare nelle teste, anche se non dovesse riuscire a rivoluzionarle.